

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

Parole e volti nuovi al vertice in Carinzia

Si è concluso nell'ottimismo il Consiglio europeo informale convocato dalla presidenza austriaca a Poertschach, fra i monti della Carinzia il 24 e 25 ottobre. È come se si potesse ripartire dopo cinque anni monopolizzati dalla preparazione della moneta unica. «Stabilità per costruire l'euro» era stata la parola d'ordine. Invece in Carinzia il padrone di casa, il cancelliere austriaco Viktor Klima, ha lanciato una sorta d'appello perché «ora ci si occupi delle vittime della stabilità», cioè i 18 milioni di disoccupati, «con politiche dell'occupazione» a livello europeo. Si respirava aria nuova a Poertschach, con personaggi «nuovi» della scena europea come il tedesco Schroeder e l'italiano D'Alema, ambedue accolti con molta curiosità e simpatia. È come se, raggiunta la tappa importantissima dell'euro, si possa ora tornare alla politica. Era stato invitato come «ospite d'onore» il vecchio cancelliere Kohl che ha preferito lasciare tutta la scena al suo successore. Sono state molto calorose le parole di saluto rivolte a Kohl che in dicembre a Vienna sarà insignito del titolo «cittadino d'Europa», sinora concesso solo a Jean Monnet.

Gerhard Schroeder, il nuovo cancelliere, ha capovolto a Poertschach le tradizionali posizioni tedesche: «successi comuni in materia d'occupazione sono di un'importanza particolare» mentre invece «l'ampliamento dell'Unione all'Europa dell'Est potrebbe essere più difficile del previsto». L'occupazione prima dell'ampliamento, dunque, e soprattutto nessuna parola, nel discorso di Schroeder, sulla riduzione dei contributi tedeschi al bilancio dell'Ue. Un problema serio, quest'ultimo, che tornerà nei discorsi dei responsabili della Germania. Ma a Poertschach non se n'è parlato ed è significativo. Lotta alla disoccupazione significa più crescita economica. Se ne devono preoccupare anche le banche centrali, perché se il loro compito è la difesa della stabilità, questa è minacciata dalla deflazione. Lo ha detto Klima, aggiungendo che la disoccupazione è «una catastrofe e uno scandalo». Lo hanno ripetuto tutti gli altri: dall'olandese Kok ai francesi Chirac e Jospin, da Tony Blair a D'Alema a Schroeder. Dalle banche il vertice si aspetta un taglio dei tassi d'interesse per facilitare gli investimenti. Jospin ha espresso la «speranza» che «coloro ai quali spettano le decisioni», cioè i banchieri centrali, tengano conto del fatto che ormai l'Europa «è una zona senza inflazione». Il portoghese Guterres ha detto che «tutti sono convinti che esistono le condizioni per una diminuzione significativa dei tassi a livello internazionale». E in effetti, appena avuta la certezza

dell'approvazione della legge finanziaria 1999, anche in Italia il governatore Fazio che annunciato un significativo taglio dei tassi.

Si torna a parlare di «grandi progetti»

L'occupazione si rilancia anche varando grandi progetti europei: dalle infrastrutture alle nuove tecnologie alla ricerca scientifica. A livello nazionale, certamente, ma anche a livello europeo quando la dimensione sovranazionale apporta «un sicuro valore aggiunto», così si sono espressi Klima e il presidente della Commissione europea, Jacques Santer. Il finanziamento? I capi di governo hanno chiesto ai ministri finanziari di approfondire le varie idee che sono state già formulate, in particolare nel mese di ottobre: da quella di Monti (non calcolare le spese per investimenti nei debiti pubblici nazionali) all'emissione di eurobond che fu proposta originariamente da Delors ed è stata ripresa recentemente da Jospin; senza escludere l'utilizzazione delle riserve delle banche centrali, proposta dall'ex premier italiano Romano Prodi e giudicata da Santer «più difficile da percorrere».

In questa Europa che pensa ad andare avanti dopo la tappa dell'euro, il premier britannico Tony Blair ha fatto delle aperture importanti sulla politica estera e della difesa. Sono due politiche già in nuce nel Trattato di Amsterdam, ancora inapplicabile in attesa della ratifica francese. Ci sarà un «mister Pesc» (dalle iniziali di politica estera e della sicurezza comune) che parlerà nel mondo a nome dell'Europa, e si pensa a un «pilastro europeo» nella Nato (Blair), o anche fuori (Chirac e Jospin), perché l'Unione non sia impreparata di fronte a crisi come quella del Kosovo. Infine, la «sicurezza interna»: un vertice speciale che i finlandesi convocheranno nella seconda metà dell'anno prossimo discuterà di lotta alla criminalità e definirà una politica comune dell'immigrazione e dei visti.

L'arrivo a sorpresa di Yasser Arafat

La riunione informale dei capi di Stato e di governo è stata caratterizzata nella prima giornata dall'arrivo a sorpresa di Yasser Arafat che aveva appena sottoscritto con il premier israeliano Benjamin Netanyahu, a Wye Plantation negli Stati Uniti, gli accordi che dovrebbero rilanciare il processo di pace in Medio Oriente. Accompagnato dal ministro degli Esteri austriaco, Wolfgang Schuessel, Arafat ha illustrato ai quindici capi di Stato e di governo dell'Unione eu-

ropea le intese sottoscritte a Wye Plantation. Come già aveva fatto a Washington, Arafat ha ringraziato gli europei per il loro «appoggio costante» alla causa palestinese e ha definito «importante» il ruolo che essi potranno svolgere nei prossimi mesi per «proteggere la pace». Un ruolo «politico» nel quadro delle Nazioni Unite, ha precisato Arafat, ma anche e forse soprattutto economico perché «l'Unione europea e i suoi quindici Stati membri sono stati in questi anni i primi donatori della Palestina». «Per questo grazie e grazie tre volte», ha detto Arafat.

Wolfgang Schuessel, anche nella sua qualità di presidente di turno dei Quindici, ha ribadito la volontà dell'Unione di continuare a sostenere finanziariamente l'Autorità palestinese e l'amministrazione che essa sta faticosamente costruendo per gestire i territori posti sotto il suo controllo. Sinora l'Unione europea ha fornito il 60 per cento degli aiuti alla Palestina ed entro la fine dell'anno, probabilmente nella prima decade di dicembre, organizzerà a Vienna una conferenza dei paesi donatori per «acrescere e meglio coordinare il sostegno internazionale» alla Palestina. Intanto, Wolfgang Schuessel ha inaugurato il primo volo di linea fra Vienna e l'aeroporto di Gaza, realizzato in buona parte con finanziamenti dell'Unione europea.

Nella conferenza stampa che ha concluso i suoi incontri in Austria, Arafat ha detto di «non sapere» se il movimento integralista Hamas accetterà le intese con gli israeliani ma ha espresso «la certezza che la maggioranza dei palestinesi vuole la pace». «È possibile, senza alcun dubbio, che palestinesi e israeliani vivano in amicizia sulla stessa terra», ha detto Arafat rispondendo a una domanda. «È possibile perché la Palestina è la Terra Santa per tre religioni. Generazioni intere hanno vissuto insieme su quella terra per secoli». Vogliamo la pace, ha concluso Arafat, e «non permetteremo a nessuno di metterla in pericolo».

Torna Malta candidata all'adesione

I ministri degli Esteri dell'Unione hanno chiesto alla Commissione europea di «attualizzare al più presto possibile» il suo parere sulla domanda d'adesione di Malta del giugno 1993. Si trattava di un parere positivo che in particolare suggeriva alcune riforme economiche e l'introduzione dell'Iva. Ma nell'ottobre del 1996, dopo la sua vittoria elettorale, il partito laburista maltese decise di «congelare» la domanda d'adesione all'Ue ritenendo che il paese non era in grado di recepire l'insieme dell'«acquis» comunitario a causa delle

sue ridotte dimensioni economiche e della fragilità delle sue strutture sociali. Una delle prime misure fu l'abolizione dell'Iva che era stata introdotta dai predecessori.

Ritornato al potere quest'anno, il partito nazionalista ha rilanciato la candidatura di Malta e ripristinato l'Iva. Ci si attende ora che il Consiglio europeo di dicembre, sulla base del parere rinnovato della Commissione, dia nuovamente il via libera alla candidatura maltese. Sarà il Consiglio europeo a decidere se Malta potrà essere ammessa nel gruppo dei sei paesi che hanno già avviato negoziati d'adesione (Cipro, Slovenia, Polonia, Estonia, Repubblica ceca e Ungheria) o fra gli altri cinque che devono adottare alcune importanti riforme prima di avviare le trattative.

Inizia il dibattito sulle risorse proprie

Un'analisi della Commissione europea - «completa e trasparente» l'ha definita il presidente Santer all'Europarlamento - ha aperto il dibattito sulla revisione del sistema di finanziamento (le «risorse proprie») dell'Unione europea. Un'analisi per ora, ha spiegato Santer, perché «le proposte formali verranno dopo il grande dibattito che susciterà un solido consenso, premessa necessaria per l'adozione di una nuova decisione» nella complessa materia. La Commissione non suggerisce soluzioni nel suo rapporto ma indica le varie opzioni possibili. Viene affrontata anche la spinosa questione dei saldi nazionali di bilancio con l'avvertenza che «lo stesso concetto di saldo di bilancio è difficile da definire». «Non si possono ridurre i costi e i benefici dell'appartenenza all'Unione europea - ha detto Santer in Parlamento - a un semplice calcolo aritmetico». In ogni caso, «la discussione sui saldi di bilancio non deve oscurare la riflessione su un sistema di finanziamento efficace e giusto». Al rapporto della Commissione è dedicata in questo numero la sezione «il punto».

Un ente indipendente per la lotta alle frodi?

Parole ferme di Jacques Santer nel dibattito parlamentare sull'Uclaf, l'Unità di coordinamento e di lotta alla frode della Commissione europea. Il presidente della Commissione ha ricordato per l'ennesima volta che gli «scandali», reali o presunti, dei quali ha parlato la stampa dal settembre

scorso sono stati tutti scoperti dall'Uclaf e portati a conoscenza della magistratura competente nei casi di rilevanza penale. Si tratta, com'è noto, di alcune iniziative finanziarie da Echo anteriormente al 1994. Santer ha respinto l'accusa, contenuta in un rapporto dell'eurodeputato austriaco Herbert Boesch, secondo la quale la Commissione avrebbe «tendenza a insabbiare gli scandali». Per il presidente della Commissione si tratta di «una insinuazione intollerabile»; «un attacco personale» che Santer «denuncia fermamente e che è smentito dai fatti».

Le fughe di notizie sulla stampa, di origini diverse, hanno potuto dare al Parlamento l'impressione di essere tenuto all'oscuro. Santer si è detto d'accordo su una «trasmissione più larga e più completa» di notizie e documenti «al fine di mettere il Parlamento pienamente in grado di effettuare la sua missione di controllo di bilancio. Ma questa accresciuta trasmissione di informazioni deve avvenire nel rispetto della legalità e tener conto della presunzione d'innocenza e del segreto istruttorio». «Proposte concrete» saranno rapidamente presentate da Santer al presidente del Parlamento.

Santer ha dichiarato di condividere molti elementi del rapporto Boesch sull'Uclaf: rendere uniformi e più chiare le regole di conduzione delle inchieste, definizione più chiara delle regole relative al trattamento delle informazioni confidenziali, istruzione identica e costante delle inchieste. «Ma io andrei anche più in là», ha aggiunto. «Penso che alla luce dell'esperienza vissuta, la funzione interna ed esterna d'inchiesta dell'Uclaf meriterebbe di essere rivista e rafforzata. Propongo perciò di orientarci verso la creazione di un Ente d'inchiesta antifrode esterno e interno totalmente indipendente e senza alcun legame di subordinazione con la Commissione». La nuova struttura potrebbe «estendere le sue inchieste a tutte le istituzioni e a tutti gli altri organismi comunitari».

Non fermarsi a mercato e moneta

Andare avanti, perché «un mercato e una moneta non bastano per creare un sentimento di appartenenza». Così Viktor Klima, presidente di turno del Consiglio, al Parlamento europeo nel dibattito sullo stato dell'Unione. Klima ha auspicato soprattutto «l'elaborazione e l'attuazione di una politica dell'occupazione efficace». José María Gil-Robles, il presidente del Parlamento, ha insistito per una vera rappresentanza esterna dei paesi della zona euro. Jacques Santer ha delineato le priorità del

la Commissione nel prossimo avvenire. Occorre, secondo Santer, «chiudere innanzitutto i cantieri aperti - mercato interno, Unione economica e monetaria, prospettive finanziarie, Agenda 2000 - trarre le conseguenze dell'alto livello di integrazione raggiunto e modernizzare i metodi d'azione dell'Unione».

Il presidente della Commissione ritiene che il prossimo ampliamento dell'Unione richieda «riforme istituzionali i cui grandi elementi chiave sono già identificati»: riduzione del numero dei commissari, nuova ponderazione dei voti in Consiglio, estensione generalizzata del voto a maggioranza qualificata. (Sul dibattito sullo stato dell'Unione si veda anche la scheda «parlamento europeo»).

Monti: investimenti scorporati dai deficit

Espressa prima nel dibattito della Commissione europea sulle «Previsioni congiunturali d'autunno» e poi precisata in una lettera al presidente Santer e al commissario de Silguy, l'idea di Mario Monti - scorporare dal calcolo dei deficit pubblici le spese per investimenti - ha già fatto molta strada nel mese di ottobre. In particolare, il commissario italiano ha «incassato» il prezioso «apprezzamento» espresso dal presidente di turno del Consiglio dei ministri economici e finanziari, l'austriaco Rudolf Edlinger, in una audizione pubblica dell'Europarlamento. Per tagliar corto a interpretazioni strumentali, Monti ha ricordato di essere «uno strenuo fautore della politica che ha portato alla nascita dell'euro». Il suo non è un invito alla spesa facile. Anzi, ha detto Monti, «non bisogna usare l'argomento degli investimenti pubblici per promuovere il lassismo». Nei prossimi mesi, forse prima della fine dell'anno, la Commissione europea approfondirà il tema sollevato da Monti; «dovrà dibatterne» anche il Consiglio dei ministri dell'Economia e delle Finanze, ha detto Edlinger al Parlamento europeo.

Nessun lassismo, dunque, ma Monti invita a porsi il problema della qualità della spesa pubblica. «Se siamo interessati a un'Europa che guardi sempre di più alle giovani generazioni - ha detto il commissario italiano all'Europarlamento - non possiamo essere sicuri che un rapporto deficit-Pil dell'uno per cento vada considerato nello stesso modo nel caso in cui sia composto da spesa per investimenti o in quello in cui derivi da spesa corrente». «Non so - ha aggiunto Monti - se un rapporto deficit-Pil dell'1,5% fatto tutto di spesa per investimenti sia davvero peggio di un deficit dell'1% fatto tutto di spesa per consumi».

Ma per finanziare un programma di grandi lavori si può superare il tetto del 3% di deficit stabilito da Maastricht?

Monti rifiuta di andare tanto avanti e sotto-linea che gli esempi da lui scelti «sono tutti bel al di sotto di quella soglia». Non si tratta di modificare le regole, quelle di Maastricht e le successive del «patto di stabilità» ma di considerarle bene tutte e di applicarle «nella maniera giusta». Edlinger ha definito la proposta di Monti «uno stimolo interessante sul quale vale la pena riflettere» perché «non si può guardare dall'altra parte quando in Europa ci sono 18 milioni di disoccupati».

Lo scudo dell'euro ci protegge dalla crisi

Più volte annunciate, le «previsioni economiche d'autunno» hanno quantificato gli effetti della crisi finanziaria internazionale sui paesi dell'Unione europea. Ci saranno ovunque, quegli effetti, ma in Italia prima che altrove. Così, per il 1998, solo l'Italia subisce una importante correzione al ribasso del suo prodotto interno lordo. Dodici mesi fa gli esperti europei prevedevano per l'Italia una crescita '98 pari al 2,5 per cento, poi ritoccata al 2,4 nella revisione della scorsa primavera; adesso siamo all'1,7, addirittura di un decimale inferiore alla revisione (1,8) autonomamente già effettuata dal governo di Roma. E anche la disoccupazione va in Italia peggio che negli altri paesi.

In generale la Commissione europea prevede che la gelata economica mondiale dispiegherà tutti i suoi effetti in Europa solo l'anno prossimo. Per il 1998 le precedenti previsioni della scorsa primavera restano immutate per tutti meno che per l'Italia. Negli undici paesi che aderiscono all'euro, la crescita del Pil sarà quest'anno del 3 per cento ma se si considerano tutti i paesi dell'Unione, e non solo gli undici della moneta unica, la crescita sarà del 2,9 per cento, con una lieve correzione ma al rialzo rispetto al 2,8 che si prevedeva in primavera. *Crescita più lenta nel '99.* Per l'anno prossimo, invece, i paesi dell'euro dovrebbero rallentare e fermarsi al 2,6 per risalire al 2,9 nel 2000; per l'insieme dei Quindici le due cifre saranno rispettivamente 2,4 e 2,8. «Ci sarà una perdita - ha spiegato il commissario europeo alla politica economica, Yves Thibault de Silguy, all'Europarlamento - di mezzo punto percentuale. Ma è niente rispetto a quello che accadde nel 1995, in occasione della crisi messicana, quando l'Europa non era protetta dallo scudo dell'euro: furono persi allora due punti di crescita e un milione e mezzo di posti di lavoro». Il Pil italiano dovrebbe risali-

re nei due anni al 2,1 e al 2,5, pur restando al di sotto della media dell'area euro.

L'occupazione migliora. Scenderà ovunque il livello della disoccupazione ma in Italia meno che altrove. La media della zona euro passerà dall'11,9 dell'anno scorso all'11 nel 1998, al 10,4 nel '99 e al 9,9 nel 2000. Negli stessi anni si registreranno in Italia 12,1; 12; 11,9 e 11,6. Per de Silguy «sono i primi frutti degli sforzi di risanamento di questi anni e delle riforme intraprese. I posti di lavoro netti creati fra il 1996 e il 2000 saranno 5,1 milioni, che compenseranno ampiamente i 4,6 milioni persi nella prima metà del decennio. Siamo a livelli ancora alti ma l'inversione di tendenza è chiara ed è la benvenuta perché favorirà il ritorno della fiducia e sosterrà i consumi».

La fiducia ritorna. Aumentano i consumi e gli investimenti: sono loro a sostenere la ripresa europea mentre la crisi internazionale fa calare le esportazioni. I primi cresceranno a un ritmo del 2,5 per cento all'anno o più e i secondi si attesteranno sul 6 per cento. Altro elemento che genera fiducia, ha sottolineato de Silguy, è la determinazione con la quale i paesi membri «continuano ad applicare sane politiche di bilancio». Il deficit pubblico medio dovrebbe costantemente diminuire dal 2,3 per cento del 1997 all'1,8 di quest'anno e fino all'1,2 del Duemila. La Commissione prevede per l'Italia una lenta discesa dal 2,7 dell'anno scorso al 2 del 2000 ma avverte che non ha potuto prendere in conto l'effetto correttivo della finanziaria 1999 che al momento della pubblicazione delle previsioni non era stata approvata per la crisi di governo.

Tassi d'interesse in discesa. Bilanci risanati «determinano le condizioni per una politica monetaria più distesa: i tassi d'interesse a 3 mesi sono oggi mediamente nella zona euro al 3,8 per cento mentre un anno fa erano al 4,3. Il declino dei tassi a lungo termine è ancora più marcato: 4,2 per cento contro il 5,8 dell'anno scorso. Inoltre, la convergenza dei tassi a breve nel quarto trimestre dell'anno dovrebbe corrispondere a una diminuzione di 40 punti base», cioè dello 0,4 per cento. L'Italia al momento della pubblicazione aveva ancora, con l'Irlanda, una differenza di cento punti base rispetto agli altri paesi dell'euro, differenza poi colmata con la successiva decisione della Banca d'Italia di diminuire i suoi tassi di un punto percentuale. Inizia ad andar meglio, nonostante la crisi mondiale, e allora «occorre continuare nella politica che ha reso possibili questi risultati»: tenere sotto controllo i bilanci pubblici e confermare la moderazione salariale. Le retribuzioni «dovrebbero aumentare del 2-3 per cento all'anno» cosa che lascia spazio a una crescita dei redditi reali (perché l'inflazione è stata domata ovunque) per «sostenere i consumi privati».

Cala la disoccupazione ma troppo lentamente

Scende il tasso di disoccupazione nell'Europa comunitaria ma non al ritmo che sarebbe auspicabile: era al 10,9 per cento della popolazione attiva nel 1996 ed è oggi intorno al 10. È il risultato di due anni, il 1996 e il 1997, di crescita economica attestata sul 2,7 per cento. Va male, dunque, mentre gli effetti della crisi finanziaria internazionale sono in buona parte contenuti dalla nascita dell'euro e dalle politiche di risanamento che l'hanno resa possibile, nonché dalla tenuta della domanda interna che ha in gran parte neutralizzato il calo delle esportazioni. Situazione attuale e prospettive dell'occupazione sono al centro di tre rapporti pubblicati dalla Commissione europea alla vigilia della riunione straordinaria dei capi di Stato e di governo tenutasi a Poertschach, in Austria.

Per quel che riguarda l'Italia si constatano i miglioramenti ma si segnala il permanere di alcuni primati negativi: una disoccupazione di lunga durata più alta della media europea, un approccio ancora troppo teso ad assistere più che a prevenire. Ma qualcosa sta cambiando anche in Italia «in seguito alle riforme adottate nel 1997». «Per la prima volta, il piano d'orientamento e d'informazione amministrato dai servizi pubblici regionali adotta un approccio attivo adattato ai bisogni individuali». La disoccupazione italiana, attorno al 12 per cento, è di due punti superiore alla media europea.

I tre rapporti sull'occupazione fanno il punto dei risultati della «nuova strategia» avviata dai Quindici l'anno scorso con il vertice di Lussemburgo. Vi si delineava una politica dell'occupazione più «attiva» che spostasse l'accento dalle misure «passive» di indennizzo e assistenza dei disoccupati a quelle «attive» di prevenzione e reinserimento. «Un anno di avvio, dunque, che non poteva produrre miracoli», hanno sottolineato il presidente della Commissione, Jacques Santer, e il commissario agli Affari sociali, Pádraig Flynn. Nella parte propositiva - le «Linee direttrici per l'occupazione nel 1999» - i testi della Commissione europea sottolineano la necessità di insistere sull'approccio di Lussemburgo e di far meglio.

Iri: addio per sempre il 30 giugno del 2000

Risolto, con piena soddisfazione di tutti, il contenzioso fra Commissione europea e governo italiano sull'Iri, più precisamente

a proposito della garanzia illimitata dello Stato, in qualità di azionista unico e ai sensi dell'art. 2362 del codice civile, sui debiti della holding pubblica. Una lettera del ministro del Tesoro Ciampi al commissario Van Miert ha riconfermato alcuni impegni già assunti in passato e ha fornito le precisazioni richieste. In particolare, la lettera conferma che «l'attività dell'Iri è destinata a cessare entro il 30 giugno del 2000».

Quanto alle società integralmente possedute dall'Iri, Ciampi annuncia che «per Fincantieri si prevede un aumento di capitale destinato anche, per una quota significativa, a investitori privati». L'operazione sarà conclusa entro il 31 dicembre 1999. Per Cofiri «si stanno valutando gradualmente consistenti ingressi nella platea azionaria da parte di azionisti privati da completarsi entro il 31 dicembre 1999». Finmare «sarà posta in liquidazione» entro la fine dell'anno prossimo e «per Fintecna è previsto il completamento, entro il 1999, della privatizzazione delle residue attività di competenza».

TV: diventa calda la guerra del canone

Diventa calda la materia del finanziamento delle reti televisive pubbliche. Sul tavolo del commissario Van Miert, sono ormai sei i ricorsi presentati dalle emittenti private contro gli interventi statali a sostegno delle reti pubbliche (il canone o finanziamenti puntuali) mentre i giudici di Lussemburgo hanno condannato in settembre la Commissione europea perché non si è ancora pronunciata sul ricorso presentato nel 1992 da Telecinco contro il governo spagnolo. È urgente definire criteri uniformi per dirimere la complessa materia. Ognuno per la parte di sua competenza, i commissari Van Miert e Oreja hanno avviato riflessioni con tutti i soggetti interessati. Ci sono le regole dei trattati e c'è la necessità di dare risposte agli operatori. Un protocollo allegato al Trattato di Amsterdam afferma il principio che compete agli Stati membri definire il servizio pubblico e provvedere al suo finanziamento. D'altra parte, la Commissione conserva la responsabilità di vegliare affinché il finanziamento pubblico non alteri le condizioni degli scambi e la concorrenza in misura contraria agli interessi comuni.

Dopo una prima consultazione degli Stati membri, svoltasi nella seconda metà di ottobre, il commissario Van Miert ha concluso «che una maggioranza di Stati membri preferiscono un approccio caso per caso all'adozione di linee direttrici che consentirebbero alla Commissione di esaminare i ricorsi attuali e futuri in un contesto di coe-



renza e di trasparenza». È d'altra parte riconosciuta l'esigenza «di una trasparenza maggiore». Le riflessioni continueranno, ha assicurato Van Miert che in novembre consulterà i gestori privati e avrà occasione di sentire i ministri responsabili delle tele-diffusioni. Poi si dovranno tirare le somme. Il commissario responsabile della politica radio-televisiva, Marcelino Oreja, ha annunciato alla Conferenza dell'Unione europea di radiodiffusione tenutasi a fine ottobre, che «prossimamente» presenterà insieme a Van Miert «qualche iniziativa» all'esame della Commissione.

Il decollo di Malpensa 2000

A metà ottobre, appena in tempo per avviare Malpensa 2000 nei tempi previsti (i disagi dei primi giorni d'attività del nuovo aeroporto sono un'altra storia), si è concluso il braccio di ferro fra Roma e Bruxelles. L'Italia ha comunicato alla Commissione europea il testo di un nuovo decreto e il responsabile della politica dei trasporti, Neil Kinnock, ha potuto annunciare: «Tutto è stato chiarito. Non ci sono più elementi per esprimere un parere contrario». Non c'è stato dibattito in seno alla Commissione, ma in molti hanno preso la parola per felicitarsi della soddisfacente conclusione della vicenda, almeno per la parte che si riferisce all'assenza di discriminazioni fra compagnie aeree.

Mario Monti ha chiesto a Kinnock di confermare un punto essenziale degli accordi faticosamente raggiunti e cioè l'automatismo fra completamento delle infrastrutture di accesso all'aeroporto (ferrovia e autostrada) e trasferimento di tutti i voli a Malpensa, meno la «navetta» Linate-Fiumicino. Kinnock ha ribadito che non ci saranno «ulteriori condizioni». Emma Bonino si è detta «soddisfatta» perché nei difficili negoziati sono stati presi in considerazione «gli interessi dei passeggeri in quanto consumatori». Il presidente della Commissione, Jacques Santer, e il responsabile della politica di concorrenza, Karel Van Miert si sono congratulati con Kinnock per l'accordo finale definito «equilibrato».

Si è chiusa una guerra, insomma, senza né vincitori né vinti. Kinnock ha ovviamente condiviso la soddisfazione di tutti ed ha espresso un solo rammarico: il braccio di ferro è durato troppo a lungo e si è concluso ad appena sedici giorni dall'avvio dell'attività del nuovo aeroporto. Ci saranno conseguenze negative per le compagnie aeree che devono trasferire con troppa fretta una parte dei loro voli e ce ne saranno anche per la funzionalità del nuovo impianto, almeno all'inizio. Si poteva rinviare di qualche settimana, secondo Kinnock,

ma Burlando è stato irremovibile sulla data del 25 ottobre. Fino al completamento delle infrastrutture di accesso a Malpensa, dunque, tutte le compagnie potranno esercitare da Linate il 34 per cento delle rotte comunitarie: una quota che consente alle compagnie europee non italiane di alimentare come in passato i rispettivi hub. Tutte le rotte extraeuropee sono trasferite a Malpensa. A Linate restano circa sei milioni di passeggeri all'anno. Non c'è nessuna discriminazione ma tutte le compagnie saranno trattate nello stesso modo.

Europei informati sul cibo sicuro

Una grande campagna d'informazione europea vuole stimolare la sicurezza alimentare. Lanciata da Emma Bonino, l'iniziativa sarà gestita in maniera decentralizzata nei 15 Stati membri e coinvolgerà associazioni dei consumatori, degli agricoltori, dei trasformatori e dei distributori. L'obiettivo è di informare, educare e responsabilizzare i cittadini sulle regole e i comportamenti da seguire perché sia garantita la sicurezza degli alimenti al momento dell'acquisto, della conservazione o del consumo.

«I consumatori - ha detto Emma Bonino - devono essere coscienti che la sicurezza dei prodotti non dipende da un solo anello della catena alimentare ma deriva da uno sforzo costante di tutte le parti in causa, dal produttore allo stesso consumatore». Un alimento, ad esempio, può essere sano al momento dell'acquisto ma può deteriorarsi successivamente: se il consumatore non sa leggere correttamente l'etichetta, se non si rispettano le regole della surgelazione. Sarà diffuso una sorta di «decalogo» contro le insidie che si nascondono nei comportamenti alimentari sbagliati.

EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



10 - 98 Ottobre

Sessioni di ottobre

Lo stato dell'Unione

Si è svolto anche questo anno, ed è la quarta volta, il dibattito sullo stato dell'Unione europea preceduto, come di consueto, dalle comunicazioni dei presidenti del Parlamento, del Consiglio e della Commissione. È stata l'occasione per fare il bilancio dell'anno e prospettare gli sviluppi futuri. Ancora una volta l'Aula si è poi occupata della crisi nel Kosovo e in particolare dell'attuazione dell'accordo raggiunto nelle ultime settimane. Infine è tornata in Assemblea la relazione sulla droga e la tossicodipendenza che nel gennaio scorso era stata rinviata in commissione. Il nuovo testo, che non contiene riferimenti alla depenalizzazione, è stato approvato dall'Aula con 361 sì, 92 no e 22 astensioni. «È necessario», ha detto la relatrice olandese Hedy d'Ancona del gruppo socialista, «creare un collegamento fra la lotta contro la povertà, la disoccupazione e l'ingiustizia sociale da una parte e i problemi della tossicodipendenza e produzione di droghe illegali dall'altro». Occorrono maggiori risorse, ha chiesto tra l'altro l'Assemblea, per la prevenzione della domanda di droga e per iniziative di informazione ed educazione rivolte soprattutto ai giovani.

La salute dell'Unione. Quali passi in avanti ha compiuto negli ultimi mesi l'Unione europea? Quali obiettivi per il futuro dell'integrazione europea? A queste domande risponde ogni anno il dibattito sullo stato dell'Unione europea che si svolge al Parlamento europeo. Ad aprire quest'appuntamento annuale sono stati i discorsi dei presidenti delle tre istituzioni comunitarie, Parlamento, Consiglio e Commissione, nei quali sono emersi soprattutto gli inviti reciproci a migliorare i rapporti istituzionali. Ecco che allora il presidente del Parlamento europeo José Maria Gil-Robles chiede al Consiglio dell'Unione di «assicurare la consultazione del Parlamento sulle grandi decisioni relative all'Unione economica e monetaria» e alla Commissione europea di «accettare il potere di controllo del Parlamento».

È stato poi il presidente del Consiglio, il cancelliere austriaco Viktor Klima, a ricordare che il processo di integrazione deve proseguire sulla strada tracciata dai padri della Comunità «che aveva come fondamento la democrazia, l'uguaglianza sociale e la pluralità culturale». In questo cammino l'Unione si trova ad affrontare problemi comuni a tutti gli Stati membri e che necessitano di risposte «comunitarie». Prima fra tutti c'è la questione del lavoro e a tale proposito Klima ha ricordato che «la politica occupazionale è divenuta parte integrante della politica economica europea ed ora è necessario perseguire principi comuni così come è stato fatto per i criteri di convergenza dell'Unione economica e monetaria». E poi il tema delle riforme istituzionali e quello di una politica estera comune (Pesc) che rafforzerebbe l'Unione: Klima ha ricordato che un rappresentante dell'Unione per la Pesc potrebbe essere nominato già al vertice di Vienna di dicembre.

Ma come coinvolgere i cittadini nel pro-

cesso di costruzione europea? Se lo è chiesto nel suo intervento il presidente della Commissione europea Jacques Santer, individuando i temi nei quali i cittadini possono riconoscere l'azione dell'Unione: l'economia, l'ambito sociale, le relazioni esterne e la sicurezza interna. Non occorre però trascurare, secondo Santer, l'individuazione di metodi d'azione nuovi per l'attuazione delle politiche comunitarie ed avviare, già dal prossimo anno, le urgenti riforme in seno alla Commissione (riduzione del numero dei commissari) e al Consiglio (estensione generale del voto a maggioranza qualificata e nuova ponderazione dei voti in seno al Consiglio).

Il dibattito ha poi segnalato le priorità che i diversi gruppi politici ritengono debbano essere affrontate nei mesi prossimi. «È necessario far progredire l'Unione», ha detto l'irlandese Patrick Cox del gruppo dei liberali, democratici e riformatori, «sulla strada dell'ampliamento, per estendere a tutto il continente la pace e la stabilità politica». Ed in generale il rapporto dell'Unione verso gli Stati terzi «deve essere guidato», secondo Claudio Azzolini di Forza Italia, «non tanto da motivi economici quanto da motivi etici, politici e sociali». Così come diviene fondamentale, secondo la belga Magda Aelvoet del gruppo dei Verdi, «il ruolo dell'Unione nel controllo di un mercato globale che gli Stati nazionali non riescono più a gestire». Proprio in questa direzione, Antonio Graziani del Partito popolare italiano ha constatato che «l'abbandono della prospettiva nazionale anche sul tema dell'occupazione può essere il segnale del ritorno della supremazia della ragione politica rispetto all'ideologia del libero mercato». Ma le misure anti-disoccupazione dell'Unione sono state, per Cristiana Muscardini di Alleanza nazionale «solo dichiarazioni senza alcuna conseguenza pratica». Il lavoro, insieme a tutti i

principali diritti, secondo Biagio De Giovanni dei Democratici di sinistra «deve essere garantito dall'Unione che va rafforzata come spazio di libertà, sicurezza e giustizia per i cittadini». E proprio per un maggior coinvolgimento dei cittadini nella costruzione comunitaria lo spagnolo Alonso José Puerta del gruppo della Sinistra unitaria ha suggerito, in vista delle prossime elezioni europee, di «elaborare un progetto costituzionale e politico da presentare ai cittadini».

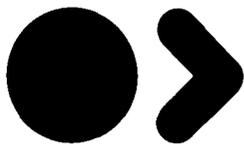
Verso una soluzione in Kosovo? «Un gruppo di duemila osservatori, di cui la metà provenienti da Stati membri dell'Unione, sarà inviata in Kosovo, sotto la guida dell'Ocse e la sorveglianza aerea della Nato, per verificare l'evoluzione della situazione». Lo ha detto in Aula la presidente del Consiglio Benita Ferrero-Waldner illustrando gli ultimi sviluppi della crisi in Kosovo dopo la cessazione delle ostilità. Allo stesso tempo saranno elaborate le procedure per l'elezione del Parlamento provinciale del Kosovo, delle municipalità e degli organi giudiziari per poter garantire il rispetto dei diritti umani e religiosi della popolazione della regione. «Occorre che la cessazione delle ostilità», ha poi sottolineato in Aula il commissario Hans van den Broek, «si confermi nel tempo e sarà la condizione necessaria per il rientro dei profughi e per la ripresa della vita civile». «L'Unione ha brillato per la sua assenza», è stata la critica di Roberta Angelilli di Alleanza nazionale, «e ha rinunciato ai propri poteri in favore dell'Onu e della Nato». E Gianni Tamino dei Verdi ha osservato che «il ritiro delle truppe e l'accettazione di duemila osservatori da parte di Milosevic sono purtroppo solo il frutto delle minacce di bombardare Belgrado e non di un negoziato». Ma c'è chi non crede alle parole di Milosevic: «Trattare con Milosevic è la strada sbagliata poiché egli è assolutamente inaffidabile», ha detto Ernesto Caccavale di Forza Italia, «egli dovrebbe essere invece processato davanti alla Corte di giustizia dell'Aja». «Le istituzioni comunitarie», ha invece sostenuto il vicepresidente del Parlamento europeo Renzo Imbeni dei Democratici di sinistra, «non possono limitarsi a denunciare Milosevic e a sottoscrivere gli accordi, o ancora, ad inviare volontari e aiuti umanitari. Anche se Milosevic dovesse uscire di scena, resterebbe il problema dei Balcani con i nazionalismi di diversa natura. Occorre invece, ha concluso Imbeni, «convocare una Conferenza internazionale e mettere intorno a un tavolo i rappresentanti di tutti i paesi della regione e le relative minoranze».

Una politica di immigrazione. La presentazione di alcune interrogazioni sul-

l'immigrazione clandestina nei paesi dell'Unione europea è stata l'occasione per dibattere del problema e votare una risoluzione con la quale l'Aula ha chiesto una politica comune in materia di immigrazione e di asilo. Il fenomeno interessa soprattutto le regioni mediterranee dell'Unione, meta di persone che fuggono spesso da paesi governati da regimi dittatoriali o da conflitti armati, rischiando la vita, vittime di organizzazioni criminali che sfruttano tale situazione di necessità. Come intervenire? Secondo il commissario Sir Leon Brittan «va rafforzata la cooperazione con i paesi di origine dei migranti attraverso quei programmi comunitari che possano contribuire a ridurre la portata del problema promuovendo lo sviluppo economico-sociale di quei paesi». Ma in più di qualche intervento è stata sottolineata l'opportunità che l'immigrazione può offrire al paese ricevente, come ha detto Vincenzo Viola dell'Udr, secondo il quale «è giusto rimpatriare gli immigrati clandestini, ma sarebbe opportuno riorientare la politica del lavoro dell'Unione ed offrire un'attività agli immigrati».

In breve.

- La Conferenza dei presidenti dei gruppi politici del Parlamento europeo ha attribuito il premio Sakarov a Ibrahim Rugova. Scrittore, critico e giornalista che si è opposto all'apartheid imposto dal governo serbo al suo paese, il Kosovo, di cui è stato il primo presidente della Repubblica.
- Il presidente del Parlamento europeo José María Gil-Robles si è complimentato con John Hume, parlamentare europeo dal 1979, e David Trimble cui è stato assegnato il premio Nobel per la pace. Hume, fondatore e leader del Partito socialdemocratico e laburista, il più grande partito cattolico dell'Irlanda del Nord, ha svolto un ruolo fondamentale nell'accordo di pace con il Sinn Fein, braccio politico dell'esercito della repubblica dell'Irlanda (Ira). «Egli», ha detto Gil-Robles, «ha sempre ritenuto che la soluzione del problema irlandese si fondasse su quei valori di solidarietà fra popoli che sono alla base dell'Europa».
- Con 420 voti a favore, 20 contrari e 6 astensioni il Parlamento europeo ha revocato l'immunità parlamentare per Jean-Marie Le Pen del Front national francese. Tale richiesta era giunta dalla giustizia tedesca per un'ipotesi di reato commesso da Le Pen a Monaco di Baviera nel corso di una conferenza stampa nel 1997. L'euro-parlamentare aveva affermato che le camere a gas utilizzate dai nazisti per sterminare gli ebrei rappresentano solo un «dettaglio della storia».



Aperto il dibattito sulle «risorse proprie»

Le finanze europee prossime venture

Ricominciare da zero. Un vasto rapporto della Commissione europea sul futuro delle «risorse proprie» dell'Ue ha praticamente aperto la trattativa più delicata e forse più importante che i Quindici devono affrontare in questo ultimo periodo del 1998 e poi proseguire nei primi tre mesi (almeno) del 1999. È la trattativa sul finanziamento futuro dell'attività comunitaria. Non se ne sente parlare molto, almeno per ora, poiché è meno spettacolare di altri avvenimenti in corso o attesi, come la nascita ufficiale della moneta unica, il negoziato con i paesi d'Europa centrale ed orientale candidati all'adesione, la riforma della politica agraria comune e del Fondo regionale. Eppure è una trattativa essenziale per un motivo evidente: da essa dipenderà quel che l'Europa potrà, o non potrà, fare in avvenire.

Le regole finanziarie attuali sono valide sino al termine del 1999. Dopo di che dovrà entrare in vigore un nuovo regime per i sette anni da 2000 al 2006 compreso. Si comprende quindi perché si parlava poco, in questi anni, dell'aspetto finanziario dell'Ue: le risorse disponibili erano state stabilite una volta per tutte all'inizio del periodo pluriennale che scadrà alla fine dell'anno prossimo. È vero che la destinazione di queste risorse doveva essere precisata anno per anno (e non senza polemiche, ad esempio a proposito dell'incapacità dell'Italia ad utilizzare pienamente la dotazione disponibile per il Mezzogiorno), ma l'essenziale, cioè l'ampiezza degli stanziamenti era fissata, i soldi c'erano, ogni ministro delle Finanze sapeva quello che il suo paese doveva versare e quel che gli spettava di ritorno. Ora si deve ricominciare da zero. E l'operazione è difficile poiché alcuni governi hanno già anticipato che non accettano il prolungamento puro e semplice delle regole attuali.

Tre tappe d'un percorso complicato. Il primo passo da compiere è di stabilire il volume globale delle risorse di cui disporrà globalmente in avvenire l'Ue per l'insieme della sua attività, cioè non soltanto per l'agricoltura e per la politica regionale (che rappresentano i due principali capitoli di spesa), ma per tutti gli aspetti dell'azione comunitaria: la ricerca scientifica, le azioni sociali, le infrastrutture di trasporto d'interesse europeo, il vasto capitolo della politica estera (aiuto umanitario e d'urgenza, sostegno ai paesi africani associati, finanziamento di progetti nei paesi terzi mediterranei, in America latina

ed in Asia, e così via). L'orientamento proposto dalla Commissione europea consiste nel mantenere il tetto delle «risorse proprie» dell'Ue al livello che sarà applicato nel 1999, cioè, l'1,27% del prodotto interno lordo dell'Ue. Due sono le ragioni di questa scelta: la prima è che l'Ue stessa raccomanda il rigore nelle spese pubbliche nazionali, ed è normale che questa regola valga anche per le spese europee; la seconda è che in base ai calcoli di Bruxelles la percentuale indicata è sufficiente per raggiungere gli obiettivi previsti ed applicare le politiche comunitarie in maniera efficace. L'1,27% corrisponde ad un ammontare che oltrepasserà i 50 miliardi di euro all'anno e che è ritenuto sufficiente da coloro che dovranno gestirlo.

La seconda tappa consisterà nel suddividere i crediti tra i grandi capitoli di spesa già citati: la politica agraria comune (che in un certo periodo della storia della Cee assorbe sino al 60% delle spese totali ed è ora al 40% circa), la politica regionale (cioè il sostegno alle zone in ritardo od in declino, in modo da migliorare l'equilibrio territoriale e la coesione all'interno dell'Unione), la ricerca scientifica e tecnologica, le politiche settoriali e la politica estera, che comprenderà un capitolo in più rispetto al passato, cioè la cooperazione con i paesi candidati all'adesione per aiutarli a compiere il gran passo il più presto possibile. Ma la più difficile sarà la terza tappa, cioè la suddivisione dell'onere complessivo tra i diversi paesi, definendo le regole in base alle quali ognuno di essi contribuirà al bilancio comune. Quattro paesi, Germania, Olanda, Svezia ed Austria, hanno chiesto che le regole attuali siano profondamente rivedute, ritenendo che l'onere che pesa sulle loro spalle sia eccessivo. La Germania in particolare ha calcolato che essa sostiene da sola circa un terzo dell'onere complessivo di tutti i quindici paesi. Per gli altri tre paesi citati, lo squilibrio è meno spettacolare ma, tenendo conto delle loro dimensioni ridotte, essi lo ritengono comunque ingiusto. Nessuno dei «quattro» chiede di diventare beneficiario netto, cioè di versare al bilancio europeo meno di quanto ne riceve di ritorno; al contrario, essi ammettono di dover rimanere «contributori netti» (contribuendo quindi alle spese che l'Ue effettua nei paesi meno favoriti) ma in proporzione minore di oggi. Il problema è che parallelamente i paesi «in attivo» non intendono rinunciare neppure parzialmente ai loro vantaggi attuali. La Spagna, che in termini assoluti rappre-

senta oggi il maggior beneficiario del bilancio europeo, reclama il diritto a mantenere l'identico flusso di risorse europee in suo favore, in nome della solidarietà comunitaria. Dal canto suo, la Gran Bretagna non accetta ritocchi al rimborso che le era stato riconosciuto allorché era apparso che la parte a suo beneficio nelle spese agricole europee era molto modesta. Alla Grecia ed al Portogallo è evidentemente impossibile chiedere troppo. Il problema è che qualora fossero accolte le rivendicazioni d'ognuno, i grandi pagatori diventerebbero la Francia e l'Italia (la quale ormai da diversi anni è diventata «contributrice netta» da beneficiaria qual era in origine), con oneri crescenti anche per il Belgio, la Finlandia, l'Irlanda ed il Lussemburgo; il che invece di portare ad un miglior equilibrio creerebbe squilibri nuovi.

Invito alla riflessione. Il rapporto della Commissione europea citato all'inizio non contiene per ora proposte operative per conciliare le posizioni divergenti; esso rappresenta piuttosto una specie d'invito alla riflessione ed alla saggezza; invito apparentemente ovvio ma in realtà più che necessario poiché i primi dibattiti tra i Quindici, il mese scorso in seno al Consiglio Economia/Finanze, hanno dimostrato che ve n'era bisogno. Ogni ministro aveva ribadito con fermezza le sue posizioni di partenza, senza nessun accenno alla disponibilità di concessioni al ministro seduto accanto. Da parte dei responsabili finanziari questa fermezza era prevedibile per motivi, diremmo quasi, «istituzionali», dato che il loro dovere prioritario è la difesa degli interessi delle casse pubbliche del proprio paese. Ma è evidente che in questo modo l'Unione andrebbe a sbattere direttamente contro un muro poiché - come ha ricordato la Commissione - ogni alleggerimento dell'onere di un paese implica necessariamente l'aumento dell'onere di un altro. E siccome sembra escluso, politicamente e finanziariamente, che la Germania e l'Olanda accettino di prolungare la situazione attuale, gli altri - tutti gli altri, Spagna compresa - dovranno rinunciare a qualcosa.

Il documento della Commissione contiene una serie d'elementi fattuali e di considerazioni che dovrebbero consentire d'avviare la trattativa nella buona direzione. Si può cercare di riassumere in sei punti questo documento ragionato e complesso:

- la Commissione non ritiene che la riforma del regime attuale delle risorse proprie sia *a priori* indispensabile. La diminuzione progressiva della parte agricola nelle spese totali, i progressi delle regioni in ritardo di sviluppo ed altri fattori apportano già una parte di risposta alle preoccupazioni dei governi che reclamano la riforma;

- se i Quindici giungeranno alla conclusione che una riforma è necessaria, la Commissione è del parere che non sia comunque così urgente come alcuni ritengono e che l'occasione per applicarla possano essere le prime adesioni di paesi d'Europa centrale ed orientale, che imporranno comunque una riflessione su tutta la materia;

- la Commissione non presenta per il momento nessuna proposta operativa. Essa si riserva di farlo al momento opportuno alla luce dei dibattiti tra i Quindici;

- la Commissione mantiene le riserve più esplicite sul valore ed il significato dei calcoli basati sui «saldi netti» dei singoli paesi nei confronti del bilancio dell'Ue (cioè sulla differenza tra quanto ogni paese versa e quanto riceve in ritorno. Non ritiene infatti che essi siano una misura significativa di ciò che ogni paese dà o riceve dall'Unione. Eppure le rivendicazioni nazionali sono tutte su calcoli di questo genere, spesso errati. La Commissione ha cercato almeno di correggerli, ma conservando la sua reticenza sulle conclusioni da trarne;

- la Commissione espone alcune «opzioni» sulle modifiche possibili, indicando per ognuna di esse vantaggi ed inconvenienti. La più semplice sarebbe di trasferire dal bilancio europeo ai bilanci nazionali il costo di una parte degli aiuti diretti agli agricoltori;

- l'ipotesi di un'imposta comunitaria è indicata come una possibilità a medio od a lungo termine. Ma essa non dovrebbe in nessun modo rappresentare un aggravio dell'onere fiscale globale esistente, bensì un fattore d'equilibrio nella suddivisione delle spese ed un elemento di chiarezza e di trasparenza per i cittadini.

Questi sei punti non esauriscono evidentemente il significato del rapporto, il cui valore risiede in buona parte negli elementi fattuali e statistici che contiene.

La responsabilità dei capi di governo.

Non potranno essere i ministri delle Finanze a definire il limite degli sforzi e delle concessioni possibili d'ogni paese; se ne occuperanno i ministri degli Esteri dopo di che le decisioni passeranno nelle mani dei capi di governo, che ne discuteranno a Vienna nel vertice semestrale di dicembre, e poi in un vertice supplementare speciale previsto per il prossimo marzo in Germania. Il solo capo di governo che è anche ministro delle Finanze del suo paese e come tale ha partecipato ai primi dibattiti, cioè il lussemburghese Jean-Claude Juncker, ha svolto in seno al Consiglio Ecofin alcune osservazioni da «capo di governo», ricordando che il significato dell'Unione europea non può essere ridotto al suo bilancio: significherebbe ridurre l'Europa unita all'1,27% del suo Pil. Ma come valutare, ha detto Juncker, il valore di un'ora di pace, pace che l'esistenza stessa dell'Ue ci garantisce?

È in questo modo, prendendo un po' di distanza dalle cifre (che naturalmente devono essere considerate con rispetto) che sarà possibile definire un compromesso valido ed equilibrato. Ed è obbligatorio avere fiducia, dato che in assenza di compromesso soddisfacente, l'Unione europea sarebbe obbligata a ridurre le proprie spese, quindi in pratica la propria capacità d'azione e le proprie politiche, abbassando le ambizioni ed i buoni propositi che sono fioriti grazie alla prospettiva della moneta unica e del rilancio economico.

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N.10/98 DI NEWS EUROPA

FLASH L'UE IN ITALIA

Governo D'Alema: il programma europeo

Nell'espore ai due rami del Parlamento il programma del nuovo esecutivo, il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha sottolineato che il suo governo si pone lungo una linea di continuità rispetto al governo Prodi. Un esecutivo - ha dichiarato D'Alema - che ha consentito all'Italia «di entrare in Europa superando ostacoli e difficoltà», e del quale il nuovo governo assume integralmente la legge finanziaria per il 1999, insieme al complesso dei provvedimenti ad essa collegati. Prendendo spunto da questo documento, il nuovo presidente del Consiglio ha tracciato le linee programmatiche del governo in rapporto alla partecipazione dell'Italia all'Unione europea. In questo ambito, l'azione del governo punterà ad una politica economica e sociale coerente con l'obiettivo di includere nel mercato europeo giovani e disoccupati di lunga durata. In tale contesto - ha sottolineato D'Alema - «sarà necessario stabilire meglio le modalità di gestione del patto di stabilità». Secondo D'Alema «il lavoro, e non più solo il rigore, devono essere vincolo e parametro per la costruzione dell'Europa. In tema di occupazione, il documento programmatico del governo propone una «iniziativa integrata» che, a partire dal 1999, «sulle tracce del piano delineato da Jacques Delors», utilizzi ogni disponibilità di bilancio - dell'Unione, degli Stati membri e della stessa Bce - per «affrontare a livello europeo la sfida imposta dalle nuove relazioni internazionali e dalle nuove tecnologie». Il documento programmatico dà ampio risalto ai temi dell'istruzione, della formazione e della ricerca sui quali l'Italia - e in misura diversa l'Europa - accusano un ritardo che rischia di minacciarne la posizione sul piano mondiale. Rispetto all'Unione europea, l'azione del governo si misurerà con «la revisione di elementi fondamentali della stessa: il bilancio, i fondi di coesione, la politica agricola comune». Ma sarà anche necessario - secondo il presidente del Consiglio - che l'Unione riapra «il suo cantiere istituzionale», al fine di «completare la propria dimensione politica sul piano dell'iniziativa internazionale, della sicurezza e della difesa».

Governo D'Alema: gli uomini «europei»

La composizione del governo D'Alema ha registrato alcuni cambiamenti nell'ambito

dei rapporti con l'Unione europea. Se da una parte la continuità sul fronte del risanamento economico e della politica estera è assicurata con la conferma di Carlo Azeglio Ciampi al Tesoro e di Lamberto Dini alla Farnesina, dall'altra si segnala un importante elemento di novità, strettamente legato ai rapporti con l'Unione europea. Si tratta della riattivazione del ministero per le Politiche comunitarie - che nel precedente esecutivo costituiva un dipartimento presso la Presidenza del Consiglio - affidato, dopo il rifiuto della commissaria europea Emma Bonino, al popolare Enrico Letta. Piero Fassino, già sottosegretario agli Affari esteri, ha assunto la carica di ministro per il Commercio con l'estero. Gli subentra il responsabile esteri dei Democratici di sinistra, Umberto Ranieri. Confermati alla Farnesina i sottosegretari del governo Prodi, Enrico Serri e Patrizia Toia, a cui si aggiunge Valentino Martelli. Cambiamenti ministeriali sul fronte europeo si registrano in due settori per i quali i rapporti con Bruxelles non sono stati recentemente particolarmente idilliaci: quello dei Trasporti, il cui dicastero - dopo i contrasti tra Claudio Burlando e Neil Kinnock per l'avvio di Malpensa 2000 - è stato attribuito a Tiziano Treu, già titolare del Lavoro nel precedente gabinetto; e quello delle Politiche agricole, dove l'indipendente Paolo De Castro è subentrato a Michele Pinto. Al ministero del Lavoro giunge il sindaco di Napoli Antonio Bassolino a cui spetta il compito di calibrare le politiche del lavoro alle esigenze di flessibilità sollecitate dall'Unione europea. Da segnalare il cambio della guardia al ministero degli Interni dove la popolare Rosa Russo Jervolino è chiamata a gestire le questioni riguardanti gli accordi di Schengen in precedenza responsabilità di Giorgio Napolitano.

Governo D'Alema: l'esordio europeo

La presenza di Massimo D'Alema al Consiglio europeo di Poertschach è stata seguita con interesse da parte dei quotidiani europei. Al di là dell'esordio comunitario di una nuova coppia di primi ministri - l'altro era il cancelliere tedesco Gerard Schroeder - e della curiosità di vedere all'opera «l'Europa dei socialdemocratici», l'intervento del presidente del Consiglio ha suscitato attenzione soprattutto per le sue opinioni riguardanti un'interpretazione «meno fondamentalista» del patto di stabilità per quel che riguarda il deficit pubblico. Le sue dichiarazioni hanno avuto ampio risalto sui quotidiani tedeschi Frankfurter Allgemeine e Die Welt, ma anche su Le Figaro, El Mundo, Les Echos, Daily Telegraph. Altri giornali autorevoli - il «Guardian» e «El

Pais», hanno riportato un'altra dichiarazione di D'Alema, secondo cui non è il momento di «dare battaglia all'ortodossia monetaria della Bce», poiché «ciò che tutti noi abbiamo fatto per dare credibilità all'euro - base indispensabile per la crescita - non può essere compromesso».

Giù il tasso di sconto

Dopo una lunga attesa e in maniera quasi inaspettata lo scorso 27 ottobre la Banca d'Italia ha abbassato di un punto il tasso ufficiale di sconto, portando il Tus dal 5 al 4%, un livello mai raggiunto da 26 anni. Il governatore di Bankitalia Antonio Fazio, ha attribuito la decisione, presa dopo il voto di fiducia della Camera al nuovo governo, all'acquisita stabilità dei prezzi, alle minori tensioni sui mercati internazionali, al superamento della crisi politica che ha ridato certezza ai tempi di approvazione della finanziaria. Per il governatore il taglio «è un incoraggiamento per lo sviluppo e l'occupazione in una fase di delicata congiuntura». Il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi ha salutato positivamente la diminuzione del Tus dichiarando che si tratta di «un altro importante passo verso la convergenza dei tassi tra i paesi euro». Per Massimo D'Alema la decisione della Banca d'Italia è un riconoscimento all'azione di risanamento compiuta dal governo Prodi. Per la Confindustria, che ha sollecitato le banche a adeguarsi prontamente al Tus, il taglio ai tassi deciso da Fazio era «atteso e dovuto». Grande soddisfazione è stata espressa anche dai sindacati confederali e dalle altre forze sociali. La Borsa ha reagito positivamente al taglio dei tassi (+1,49%) anche se non nella misura che era lecito attendersi.

Fazio: troppe imposte

Due interventi del governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, oltre la decisione di portare il Tus al 4%, hanno accompagnato i primi giorni di vita del governo D'Alema. Il primo intervento, di grande apertura verso il nuovo governo, è del 24 ottobre, giorno in cui D'Alema otteneva la fiducia della Camera. Nel corso di un convegno organizzato da Nemetria a Foligno, Fazio ha dichiarato che D'Alema ha «dato una giusta enfasi ai problemi del lavoro e dello sviluppo. Perché lo sviluppo - ha sostenuto Fazio - non è solamente crescita della produzione, ma anche la capacità di creare lavoro. «Una società che si sviluppa è una società che crea lavoro per tutti. Mi è sembrato di sentir riecheggiare questo mio ri-

chiamo nel discorso del presidente del Consiglio».

Il secondo intervento, più critico, è del 29 ottobre nel corso di una audizione alla Camera. Fazio, pur promuovendo la manovra finanziaria del governo, ha avvertito che il livello delle imposte è ancora troppo pesante e che per creare le condizioni per ridare slancio alla crescita e all'occupazione bisogna tagliare le spese e introdurre maggiore flessibilità nel mercato del lavoro. Secondo il governatore «le riforme fiscali introdotte da Vincenzo Visco vanno nella giusta direzione», ma il peso delle imposte è altissimo e per alleggerirlo l'unica strada è quella di ridurre in maniera strutturale le spese e riformare le pensioni. Fazio ha inoltre definito «ambizioso» l'obiettivo di crescita, il 2,5% del Pil, fissato dal governo. Se migliorano le condizioni internazionali, ha sostenuto Fazio, la crescita non supererà il 2%.

La reazione di Carlo Azeglio Ciampi non si è fatta attendere. Il giorno successivo, in una audizione alla Camera, Ciampi ha ribadito di credere nella ripresa dello sviluppo. Secondo il ministro del Tesoro il fisco da quest'anno sarà più «leggero e giusto» dichiarandosi convinto che la riforma delle pensioni - giudicata essenziale da Fazio - non sarà necessaria poiché «il sistema sta marciando bene così».

Golden share formato ridotto

Prima dell'apertura della crisi politica, il governo Prodi ha varato lo scorso 3 ottobre un progetto di legge che prevede la definizione di un testo unico sulle privatizzazioni. La principale novità riguarda il forte ridimensionamento delle cosiddette golden share, i poteri speciali dello Stato nelle società privatizzate. La golden share, come noto, è nel mirino della Commissione europea che ne contesta il carattere discriminatorio. Il progetto di legge, presentato dal sottosegretario uscente Filippo Cavazzuti, prevede che i poteri speciali potranno esistere solo in casi particolari e a titolo temporaneo. Saranno in ogni caso eliminati i limiti di possesso azionario delle società privatizzate, il potere per lo Stato di nominare i componenti degli organi sociali, il controllo della Corte dei Conti sulle SpA a partecipazione statale, il diritto di prelazione da parte del ministero del Tesoro sulle quote di società privatizzate messe in vendita. Secondo la relazione che accompagna il testo del disegno di legge, le nuove norme sono consentite dalle regole di corporate governance introdotte nei mesi scorsi, che danno una cornice di garanzia valida per tutte le società.

L'UE NELL'UE

GERMANIA

Il governo Schroeder

Il 27 ottobre, dopo aver eletto alla propria presidenza il socialdemocratico Wolfgang Thierse (primo cittadino tedesco-orientale a ricoprire una delle più alte cariche della Bundesrepublik), il nuovo Bundestag uscito dalle elezioni del mese precedente ha eletto, a scrutinio segreto, Gerhard Schroeder cancelliere federale. I voti a favore sono stati 351 (su 665 validi), sei in più di quelli su cui contava la maggioranza, probabilmente venuti dalle file della Pds; i contrari sono stati 287, gli astenuti 27. Con l'elezione del settimo cancelliere del dopoguerra, è così finita anche formalmente la lunga «era Kohl», durata 16 anni e 25 giorni. Pochi giorni prima, inoltre, Schroeder aveva annunciato la composizione del suo gabinetto, composto da 13 ministri socialdemocratici e 3 verdi. Spiccano i nomi di Oskar Lafontaine - che mantiene la presidenza della Spd assumendo nello stesso tempo le funzioni di un super-ministro delle Finanze, con l'accorpamento di alcuni dipartimenti del ministero per l'Economia e di Rudolf Scharping, ex presidente Spd ed ex capogruppo al Bundestag, passato alla Difesa: la *trojka* dirigente socialdemocratica si ricompone dunque all'interno del governo, e ne determinerà probabilmente i futuri equilibri. Al ministero degli Esteri è andato, secondo le previsioni, il leader ecologista Josef «Joschka» Fischer, che è anche vice-cancelliere: sarà affiancato, con le funzioni di ministro di Stato, dall'esperto Spd Guenther Verheugen (uno dei rarissimi casi in cui ministro e sottosegretario appartengono a forze politiche diverse). All'Ambiente va l'altro dirigente ecologista Juergen Trittin, mentre il ministero per la Cooperazione allo sviluppo è stato assegnato alla socialdemocratica Heidemarie Wieczorek-Zeul. Il segretario organizzativo uscente della Spd, Franz Muentefering, ha ottenuto il ministero dei Trasporti, il sindacalista Walter Riester il dicastero del Lavoro. Il nuovo organigramma è stato completato con la scelta dei due nuovi capigruppo al Bundestag, Peter Struck per i socialdemocratici e Rezzo Schlauch per i Verdi, mentre la maggioranza ha ufficialmente proposto Johannes Rau come proprio candidato alla presidenza della Repubblica: lo scrutinio si terrà nella prossima primavera e Rau, sconfitto per pochi voti quattro anni fa, dovrebbe essere eletto senza problemi dall'Assemblea. La sola vera sorpresa della nuova compagine è stata la rinuncia *in extremis* di Jost Stollmann, il giovane imprenditore indipendente che si era impegnato al fianco di

Schroeder nella campagna elettorale, al portafoglio dell'Economia: le ragioni del rifiuto sono collegate sia al «taglio» delle competenze del ministero a vantaggio di Lafontaine, sia ad una divergenza forse più di fondo sull'indirizzo da dare alla politica economica del governo. All'Economia è così andato Werner Mueller, altro imprenditore, già collaboratore di Schroeder in Bassa Sassonia, a cui verrà probabilmente affidata la politica industriale vera e propria del nuovo governo. Più in generale, tuttavia, il caso Stollmann ha accreditato l'impressione di un ruolo-chiave assunto da Lafontaine nel gabinetto, tale perfino da mettere in dubbio la leadership del cancelliere eletto. Una serie di dichiarazioni rilasciate dal neo-ministro delle Finanze sul ruolo dell'euro e sul livello dei tassi d'interesse, poi, ha sollevato interrogativi sui possibili orientamenti del nuovo gabinetto e sulla possibile discontinuità rispetto all'epoca di Kohl e Waigel. Dovrebbe invece prevalere la continuità nella politica estera della Germania «rossoverde». In questo senso si era impegnato Schroeder durante la campagna, e in questo senso sono andate le prime dichiarazioni e i primi atti di Joschka Fischer. Suo principale collaboratore al ministero diventerà Wolfgang Ischinger, attuale direttore politico e *sherpa* per il Gruppo di contatto, mentre consigliere diplomatico di Schroeder sarà Michael Steiner, già numero due di Carl Bildt in Bosnia - l'uno e l'altro di «scuola» genscheriana. Proprio sulla ex Jugoslavia, del resto, la nuova maggioranza ha dovuto sostenere la sua prima prova del fuoco politica: a metà ottobre, infatti, il vecchio Bundestag è stato riconvocato in sessione straordinaria per votare, come prescritto dalla sentenza della Corte costituzionale sulla partecipazione tedesca a missioni *out of area* (1994), l'autorizzazione ad un'eventuale intervento militare Nato in Kosovo. Su 584 deputati presenti, 503 hanno appoggiato la mozione della maggioranza uscente: solo la Pds e alcuni esponenti ecologisti si sono opposti con motivazioni legate alla legittimazione internazionale dell'eventuale intervento. Ed una delle prime decisioni del nuovo governo è stata quella di inviare soldati tedeschi nel contingente Osce che andrà a verificare il rispetto dell'intesa Holbrooke-Milosevic di fine ottobre.

FRANCIA

Una ratifica difficile

Alla fine dell'anno scorso il Conseil constitutionnel francese aveva stabilito che alcune disposizioni del Trattato di Amsterdam - in particolare quelle relative al terzo «pilastro» e alla sua futura «comunitarizzazione» - sono in contrasto con la Costitu-

zione della Quinta Repubblica, imponendo così una modifica della legge fondamentale come preconditione per la ratifica del Trattato stesso. Nella prima metà del 1998 il governo di Parigi ha preferito concentrarsi sul lancio dell'euro, la cui approvazione da parte del parlamento ha finito per rivelarsi più complessa del previsto. Alla fine di luglio, tuttavia, il Consiglio dei ministri ha varato un progetto di legge costituzionale che sarà esaminato dall'Assemblea nazionale a partire dal 17 novembre e dal Senato il 16 dicembre. La seduta comune dei due rami del parlamento (il cosiddetto «Congresso») è prevista per il 18 gennaio prossimo. La principale difficoltà politica consisterà nel mettere assieme la maggioranza di tre quinti del «Congresso» necessaria per la modifica della Costituzione. Nel campo governativo, infatti, comunisti, verdi e Movimento dei cittadini (il partito del ministro degli Interni Jean-Pierre Chevènement) hanno già annunciato il loro dissenso, che potrebbe coinvolgere anche frange della sinistra socialista, come già avvenuto a fine maggio in occasione del voto sull'euro. Nell'opposizione, scontato il voto favorevole dei giscardiani dell'Udf, molto dipenderà dall'atteggiamento dei neogollisti, che sull'euro si erano divisi fra i seguaci del leader Rpr Philippe Seguin e quelli dell'ex premier Alain Juppé, finendo per lasciare l'aula al momento del voto. Come in quell'occasione, anche stavolta dovrebbe risultare decisivo l'intervento del presidente della Repubblica Chirac, che preme per un'approvazione incondizionata del Trattato in tempi rapidi. E come in maggio, il confronto sembra focalizzarsi attorno all'ipotesi di inserire forme di controllo parlamentare sulla futura gestione delle politiche comuni: ipotesi che trova consensi sia nella maggioranza che nell'opposizione, ma che viene respinta sia dal premier Jospin che da Chirac perché vincolerebbe la condotta dell'esecutivo in sede comunitaria. Anche una volta modificato l'art. 88 della Costituzione, tuttavia, resterà la ratifica vera e propria di Amsterdam. E potrebbero dunque essere fondati i timori espressi tempo fa da Chirac di fronte alla prospettiva che la Francia sia l'ultimo paese Ue a completare il processo di ratifica, ritardando ulteriormente l'entrata in vigore del Trattato, che in un primo tempo sembrava destinata a coincidere con l'avvio della terza fase dell'unione monetaria, in gennaio.

GRAN BRETAGNA

Verso la riforma elettorale?

A fine ottobre la speciale Commissione insediata da Tony Blair - e presieduta da Roy (ora Lord) Jenkins - per valutare le moda-

lità di riforma del sistema elettorale britannico ha prodotto la sua relazione conclusiva. Il rapporto suggerisce il mantenimento dell'attuale scrutinio di collegio, ma con una riduzione del loro numero. L'elezione dei deputati dovrebbe avvenire con il cosiddetto metodo del voto «alternativo», sul modello del sistema attualmente in vigore in Australia: gli elettori avrebbero a disposizione un secondo voto di preferenza, da assegnare al candidato *second best* nelle loro preferenze. Se nessun candidato ottiene subito la maggioranza assoluta dei voti, si cominciano a calcolare i «secondi» voti a cominciare da quelli associati al candidato peggio piazzato, fino a che uno dei contendenti non raggiunge la soglia del 50% più uno dei votanti. Inoltre, una quota dei seggi (circa il 20%) verrebbe assegnata su base proporzionale e a livello regionale, a partire da liste di partito. Il sistema misto, definito «Av-plus» o «Av top-up», avrebbe il vantaggio di preservare il rapporto diretto fra eletti ed elettori garantito dall'uninomiale, ma riequilibrando la rappresentanza a vantaggio dei terzi partiti. In effetti, una simulazione compiuta sui risultati delle elezioni dell'anno scorso - per quanto in sé poco attendibile - mostra un aumento di seggi per i Liberal Democrats a svantaggio dei laburisti (che manterrebbero tuttavia la maggioranza assoluta), con la rappresentanza conservatrice sostanzialmente invariata. Il senso politico della riforma, del resto, sarebbe proprio questo: rendere meno *unfair* il sistema britannico, rafforzando nello stesso tempo la collaborazione *lib-lab*. Lo stesso Tony Blair, che fino a qualche tempo fa era considerato contrario a qualsiasi modifica del sistema, ha appoggiato apertamente il rapporto Jenkins, anche contro il parere di alcuni ministri come Prescott e Straw. Nello stesso tempo, proprio Blair ha lasciato capire che difficilmente la proposta sarà sottoposta a referendum - come promesso a suo tempo dal primo ministro - prima della fine dell'attuale legislatura. Ciò significa che, se approvato, il nuovo sistema entrerà in vigore solo fra alcuni anni, e comunque dopo le prossime elezioni: una prospettiva temporale accettabile anche per i liberali, il cui leader Paddy Ashdown non vuole dare l'impressione - ai militanti come ai cittadini - di aver già stretto un patto con Blair.

SPAGNA

Il voto dei baschi

L'affluenza alle urne è stata senza precedenti - oltre il 70% - per le elezioni regionali tenutesi nel paese basco il 25 ottobre, poche settimane dopo la tregua unilaterale dichiarata il 16 settembre scorso dall'Eta. I 75 seggi della Comunidad autonoma, che

comprende i tre distretti di Alava (dove si trova la capitale amministrativa Vitoria), Biscaya (Bilbao) e Guipuzcoa (San Sebastian), sono andati al Partito nazionalista basco (Pnv, 21), ai popolari del primo ministro Aznar (Ppe, 16), alla nuova formazione indipendentista succeduta a Harri Batasuna, Euskal Herritarrok (Eh, 14), ai socialisti (Psoe, 14), ad altre formazioni nazionaliste e a Izquierda unida (2). L'estrema frammentazione del voto - confermata dal fatto che tre partiti diversi hanno prevalso nei tre distretti - non è tuttavia considerata negativa, nel contesto politico della regione. Il paesaggio partitico del paese basco resta diviso fra forze nazionaliste e forze «costituzionaliste» (Ppe e Psoe, entrambi cresciuti), ma i fautori della pacificazione sono stati nel complesso premiati dagli elettori: il Ppe, in particolare, ha ottenuto il suo miglior risultato di sempre, dovuto in parte alla solidarietà per i numerosi attentati subiti da suoi esponenti negli anni e mesi scorsi, ma in parte anche per l'inaspettata disponibilità mostrata da Aznar all'indomani della svolta dell'Eta. Il voto dovrebbe dunque consolidare la pacificazione nel paese basco, ma anche stabilizzare la situazione politica a Madrid, dato che il Pnv appoggia il governo Aznar alle Cortes. Più complessa potrebbe invece rivelarsi la formazione del governo di Vitoria, dove i nazionalisti moderati dovranno cercare alleati nel fronte «costituzionalista» per costituire una maggioranza.

GRECIA

Difficoltà per Simitis

La grave sconfitta subita dai socialisti nelle elezioni locali svoltesi il 13 e 20 ottobre potrebbe creare problemi al premier greco Costas Simitis. Il Pasok ha infatti perduto ad Atene - dove il sindaco uscente, il conservatore Dimitris Avramopoulos, è stato eletto al primo turno contro la candidata voluta da Simitis, Maria Damanaki, che ha ottenuto appena il 16,5 per cento dei voti - ma anche al Pireo, a Salonicco e a Patrasso, vecchia roccaforte della sinistra. Le ragioni della disfatta risiedono soprattutto nel rigore economico imposto dal governo, deciso a portare la Grecia nell'unione monetaria entro il gennaio 2001: la disoccupazione è salita oltre il 10 per cento, i vincoli alla spesa pubblica impediscono nuove assunzioni, i salari sono praticamente congelati. In queste condizioni, potrebbe risultare difficile per il Pasok confermarsi al potere nel 2000, quando sono previste nuove elezioni, a tutto vantaggio di Karamanlis e di Nea Demokratia. Soprattutto, potrebbe essere difficile per Simitis mantenere la leadership del suo partito al prossimo congresso, previsto per marzo. Nell'e-

state del 1996 Simitis aveva infatti chiesto e ottenuto la presidenza del Pasok, oltre alla guida del governo, sconfiggendo dopo un duro confronto l'allora ministro della Difesa Tsochatzopoulos, esponente della vecchia ala populista del partito. Ma i malumori interni per la recente sconfitta potrebbero riaprire il discorso sulla guida del Pasok, tant'è che Simitis pare orientato a chiedere un voto di fiducia in parlamento per verificare, più che la sua maggioranza, il suo controllo sul gruppo socialista.

FLASH

L'UE E IL MONDO

LETTONIA

Verso l'Europa?

Il 3 ottobre scorso i cittadini lettone si sono recati alle urne per due importanti decisioni. La prima, per così dire «normale», riguardava il rinnovo del parlamento di Riga, la Saeima, e non riservava grandi incognite. La seconda, invece, era molto attesa dalla comunità internazionale, trattandosi del referendum sulle proposte avanzate dall'Osce per risolvere la delicatissima questione della minoranza russa in Lettonia. Com'è noto, infatti, gli oltre 650.000 russi rimasti nel paese dopo l'indipendenza dall'Urss (1991) sono di fatto «apolidi», non godono cioè della cittadinanza lettone, e hanno costituito a lungo una fonte di tensione bilaterale con Mosca, culminata nella primavera scorsa in una serie di minacce di sanzioni da parte russa. Oltre a rendere quasi impossibile la naturalizzazione (resa invece quasi automatica per la «diaspora» lettone, soprattutto per gli emigrati negli Stati Uniti), la legge sulla cittadinanza prescrive inoltre severi esami di lingua e cultura per chiunque intenda acquisire i diritti civili. Di qui le proposte Osce intese a facilitare la naturalizzazione e a dare automaticamente la cittadinanza a tutti i nati in Lettonia dopo il 1991.

La risposta degli elettori è stata positiva: il 53% ha approvato le indicazioni Osce, che verranno così presto incorporate nella legislazione ordinaria (anche se non investiranno la *vexata quaestio* dei test linguistici). Del resto, solo il partito «Patria e Libertà» del premier uscente Krasts ha fatto campagna per il no. Ora il cammino intrapreso dalla Lettonia in direzione dell'Ue e della stessa Nato dovrebbe diventare più rapido e semplice, anche alla luce del risultato delle elezioni politiche tenutesi lo stesso giorno. Le forze riformatrici di centro-destra si sono infatti imposte abbastanza nettamente, e lo stesso sistema dei partiti si è notevolmente semplificato (da 13 a 6 gruppi rappresentati alla Saeima). La maggioranza relativa è andata, col 21% dei voti, ai popolari dell'ex premier Andris Ske-



le, che dovrebbe così diventare anche il nuovo primo ministro. I liberali de «La Via della Lettonia» hanno ottenuto poco più del 18%: i due partiti potranno contare, assieme, su 45 seggi su 100, e dovranno pertanto allearsi o con «Patria e Libertà» (14%), che però pone problemi a livello internazionale per la sua posizione sulla cittadinanza, o con il «Nuovo Partito» guidato dal compositore Raimonds Pauls (7,4). I socialdemocratici, nati appena un anno fa, hanno sfiorato il 13,5 dei voti, diventando primo partito nella capitale Riga, mentre gli ex comunisti si sono attestati poco sopra il 14%. La composizione del nuovo governo, che ha già annunciato la sua intenzione di premere su Bruxelles per essere incluso fra i paesi che hanno già aperto negoziati per l'adesione all'Ue, dovrebbe essere resa nota ai primi di novembre.

SLOVACCHIA

Il dopo-Meciar è cominciato

Alla fine di ottobre, dopo alcune settimane di difficili trattative, la coalizione democratica che ha vinto le elezioni politiche del 25 settembre scorso si è finalmente accordata per la formazione del nuovo governo. A presiederlo sarà il leader della Coalizione democratica di centro-destra (SdK) Mikulas Dzurinda, il cui partito avrà 9 dicasteri, e comprenderà anche i cristiano-democratici (Kdh, 2 ministeri), i democratici di sinistra (SdL, 6) e, per la prima volta, gli esponenti della Coalizione magiara (Smk, 3), che rappresenta la minoranza ungherese in Slovacchia (circa il 10% della popolazione). I contrasti maggiori fra gli alleati hanno riguardato l'assegnazione dei ministeri agli esponenti della Smk e lo scorporo del portafoglio degli Esteri fra Eduard Kukan (SdK) e Pavol Hamzik (Khd), a cui è stata data la supervisione dei rapporti con l'Ue: una delega di grande visibilità politica, data la centralità che il governo slovacco intende dare alla prospettiva di adesione. La nuova maggioranza dispone di 93 seggi sui 150 del parlamento di Bratislava. Il suo primo compito sarà il varo del bilancio per il 1999. Il secondo, ma soltanto in ordine di tempo, l'elezione del presidente della Repubblica.

In breve

Polonia. L'11 ottobre scorso i cittadini polacchi hanno eletto per la prima volta i loro rappresentanti nei nuovi 308 consigli e 16 distretti in cui è stata riorganizzata l'amministrazione decentrata del paese. Voluta soprattutto dai liberali del ministro

delle Finanze Balcerowicz, la riforma amministrativa ha finito per premiare soprattutto i due partiti maggiori, Alleanza elettorale Solidarnosc (Aws) e socialdemocratici (Sld), confermando la tendenza bipolare del sistema politico emersa negli ultimi anni. L'Aws, che è attualmente al governo a Varsavia con il primo ministro Buzek, è risultata particolarmente forte nell'area di Danzica - dove il movimento è nato quasi vent'anni fa - e nelle regioni orientali e sud-orientali del paese (Byalistok, Lublino, Cracovia, la stessa Varsavia). I socialdemocratici del presidente Kwasniewski sono invece più forti nelle regioni occidentali e in Slesia. In generale, comunque, la frammentazione politico-elettorale è stata maggiore quanto più piccole erano le entità amministrative e minori i poteri effettivi.

Repubblica ceca. Il presidente Vaclav Havel ha improvvisamente cancellato la cerimonia che avrebbe dovuto consegnare un alto riconoscimento di Stato all'ex borgomastro di Vienna Helmut Zilk, socialista. La presidenza ha lasciato capire che la ragione della cancellazione sarebbe collegata al presunto coinvolgimento di Zilk, prima del 1989, in attività di spionaggio a favore dell'allora polizia segreta (StB) di Praga. Zilk avrebbe rivelato i nomi di alcuni dissidenti cecoslovacchi e permesso così il loro arresto. Indiscrezioni in questo senso erano apparsi nei giorni precedenti sulla stampa tedesca. Il gesto di Havel ha innescato polemiche sia in Austria - attorno alla personalità di Zilk, che proclama la propria innocenza - che nella stessa Repubblica ceca, dove ad esempio l'ex premier Klaus ha indirettamente criticato il presidente per aver prima deciso l'onorificenza, poi creato una situazione di grande imbarazzo per tutti, vista anche la difficoltà di stabilire rapidamente l'autenticità delle accuse.

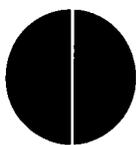
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



10 - 98 Ottobre

FINANCIAL TIMES**Il costo dell'Ue**

L'8 ottobre scorso il quotidiano britannico ha dedicato un editoriale al bilancio comunitario. Eccone alcuni passaggi:

Il rapporto della Commissione europea, ieri, sui contributi finanziari degli Stati membri è una risposta a due problemi specifici. Primo, lo sconto speciale al Regno Unito, negoziato da Lady Thatcher nel 1984, sta diventando un'anomalia. Secondo, i piani per ammettere paesi meno ricchi imporranno tensioni supplementari al sistema attuale. Dei due, lo sconto è il più difficile. Le sue principali giustificazioni erano che il Regno Unito pagava molto più di quanto riceveva dall'Ue, e che era più povero dei suoi vicini. Ma ora il suo reddito nazionale pro capite è quasi pari alla media comunitaria, e ne sarà al di sopra dopo l'allargamento. Inoltre, altri quattro paesi hanno deficit di bilancio con l'Ue maggiori di quello britannico, in rapporto al loro Pil. Ovviamente, vogliono sconti simili, anche se con formule meno generose. Ma se Germania, Olanda, Austria e Svezia chiedono rimborsi, il carico sui paesi restanti è destinato ad aumentare in misura significativa. E dato che le regole non possono essere cambiate senza un voto unanime, bisogna attendersi una lunga e poco edificante sessione di mercato delle vacche, che inevitabilmente coinvolgerà nuove dispute sull'allargamento. Prima che tutto questo cominci, sarebbe bene allora considerare pochi semplici principi suggeriti dal rapporto della Commissione. Il più importante è che il metodo di finanziamento dell'Ue dovrebbe essere semplice, trasparente e corretto. Il sistema attuale (...) grosso modo soddisfa il criterio della correttezza, anche se può essere migliorato enfatizzando il prelievo sull'Iva (...). Le maggiori difficoltà emergono sul lato della spesa, in particolare per le anomalie create dalla politica agricola comune (Pac). L'obiettivo a lungo termine deve essere una sua riforma integrale. Nel frattempo la Commissione suggerisce un aggiustamento più modesto: il contributo dell'Ue al sostegno ai redditi della Pac verrebbe ridotto dal 100 a circa il 75 per cento, con i paesi membri a coprire la differenza ai loro produttori. Ciò non sopprimerebbe anomalie e distorsioni economiche, ma potrebbe aiutare a ridurle (...). Queste sono le condizioni minime per far riuscire l'allargamento, e le proposte della Commissione sono una buona indicazione verso un percorso ragionevole.

Europa a sinistra

Il 21 ottobre, in un altro editoriale, il giornale finanziario ha preso posizione sui recenti sviluppi politici in Europa.

Prima di questa settimana la sinistra, o il centro-sinistra, era già al potere nella maggioranza dei paesi Ue. Ma ora c'è stato un ulteriore spostamento a sinistra in Germania e in Italia. La composizione del nuovo governo Schroeder, annunciata ieri a Bonn, rafforza la posizione-chiave di Oskar Lafontaine (...), mentre Massimo D'Alema dovrebbe diventare il primo ex comunista a guidare un governo italiano (...). Non c'è niente nel consolidamento del potere di Lafontaine o nell'ascesa di D'Alema che mini le politiche fiscali dei due paesi (...). Ma se la politica fiscale non cambia, o non è ancora cambiata, la musica di fondo economica si. Finora gran parte d'Europa è sembrata allinearsi al socialismo molto orientato al mercato di Tony Blair (...). Ora l'Europa continentale potrebbe spostarsi da Blair verso le sirene della coalizione rossoverde in Germania, chiedendo creazione di posti di lavoro, maggiori benefici sociali e tagli ai tassi d'interesse. Queste richieste sono tanto più attraenti in quanto la crescita appare frenata. La Commissione europea dovrebbe proprio oggi rivedere le sue stime verso il basso (...). In questo clima può salire la tentazione di rompere il corsetto del patto di stabilità per la gestione dell'euro, soprattutto quando il suo designer, la Germania, sarà rappresentata da un ministro delle Finanze che ha lamentato la rigidità del patto di fronte alle cadute del ciclo. Ma i governi della zona-euro hanno sottoscritto il principio, ragionevole, che i loro bilanci devono essere in equilibrio nel medio termine. Dovrebbero attenersi.

Eurodifesa

Il 23 ottobre lo stesso quotidiano ha così commentato le recenti iniziative del governo di Londra in materia di sicurezza.

Tony Blair (...) sollecita «nuove idee» da parte degli europei su come collaborare di più e meglio nel settore della difesa senza creare un esercito europeo e senza buttare a mare la lealtà atlantica. Vuole evocare la questione al summit Ue di questo fine settimana, dove si troverà ad aprire una porta già spalancata. Ma dove conduce la porta? Forse alla liquidazione dell'Ueo, la ben poco conosciuta istanza che agisce da intermediario fra la Nato e l'Ue. Oltre ciò, tuttavia, giace il muro in mattoni della realtà per cui operazioni militari credibili

da parte europea dipendono dalla volontà politica dei singoli Stati, non da qualche medio istituzionale.

Un anno più vecchia della stessa Nato, l'Ueo è stata mantenuta in attività per diverse ragioni che, ora, sono per lo più superate. Non è più, ad esempio, il solo foro in cui i ministri della Difesa francesi possono incontrare i loro colleghi europei, perché ora partecipano alle riunioni Nato. La Gran Bretagna, in particolare, ha fortemente sostenuto l'Ueo, dimostrandosi in pratica un ottimo soldato europeo. È stata altrettanto rapida della Francia a mettere in campo truppe per operazioni europee, e non altrettanto insistente nel richiederne il comando supremo. Ha sviluppato solidi legami bilaterali con gli olandesi, i norvegesi e i francesi. È stata alla testa dei progetti di cooperazione in materia di armamenti.

È stata la teoria, non la pratica della difesa europea che ha creato problemi, in passato, ai governi britannici. Fintantoché il Regno Unito è stato determinato - per ragioni di sovranità - a tenere la difesa fuori dall'Europa, e fintantoché Londra ha temuto che Washington vedesse l'Ue come alternativa alla Nato, la Gran Bretagna si è tenuta ben stretta alla sua vecchia coperta di sicurezza Ueo. Ora Blair è meno nervoso sulla sovranità e Washington è meno nervosa per l'Ue, dato che perfino la Francia riconosce il primato della Nato. Perché dunque Blair non dovrebbe gettar via la coperta di sicurezza e consentire all'Ueo di scomparire, assegnando il suo ruolo politico all'Ue e rinviando i suoi pianificatori militari alla Nato? Per la Gran Bretagna, sarebbe soltanto un adeguamento della teoria alla pratica. Ma ci sarebbero difficoltà. Cosa direbbero gli Stati neutrali di una Ue che abbracci anche la difesa? Come potrebbero Norvegia e Turchia, membri associati dell'Ueo, collegarsi militarmente ad una Unione in cui forse non entreranno mai? Un problema più di fondo è il seguente: qual è il senso di un'eterna preparazione di operazioni esclusivamente europee quando qualsiasi crisi che sia abbastanza seria da far accordare gli europei sulla necessità di intervenire è probabilmente anche una in cui gli americani vogliono essere coinvolti, come nei Balcani? Questi interrogativi richiedono una discussione. E ci sono meno scuse per evitarla adesso che la Gran Bretagna ha accantonato la sua fissazione sul ruolo dell'Ue nella difesa.

LE MONDE

La sfida americana

Riportiamo alcuni passaggi dell'editoriale di Jean-Marie Colombani pubblicato il 27 ottobre scorso dal quotidiano parigino.

Esiste oggi in Europa, come dicono quelli che osservano il cielo, una "congiunzione di pianeti". Come raramente nella storia, si delineano le condizioni che dovrebbero permettere l'affermazione di una nuova volontà europea. La macchina che era in panne sembra pronta a ripartire sotto il triplice impulso del processo di unione monetaria, della crisi finanziaria internazionale e delle recenti alternanze, che le portano nuovo sangue. La lunga marcia verso l'euro arriva finalmente a conclusione (...). L'euro è una bella vittoria della volontà politica sulle pretese dei mercati e su quelle degli adepti

di una semplice zona di libero scambio euro-atlantica. Non sarà tuttavia l'inizio di una nuova fase della nostra storia se gli 11 non faranno un uso intelligente dell'arma di cui si sono dotati. Oggi che il mondo cerca di uscire dalla più grave crisi finanziaria che ha conosciuto dal 1929, gli europei sono con le spalle al muro. Nessuno immaginava, a dire la verità, che la prova della verità sarebbe arrivata così presto, ancora prima che l'euro esista per davvero (...). Bisognerà accettare, e se possibile vincere, una formidabile gara di braccio di ferro con gli Stati Uniti. Perché, insidiati nel loro dominio dall'emergere di questa nuova potenza monetaria mondiale, gli Usa hanno fin d'ora preso le misure della posta in gioco. L'Europa, diretta oramai da uomini vicini fra loro per sensibilità politica, sembra aver compreso che deve e può a sua volta reagire e difendere al meglio i suoi interessi. L'America, è vero, non ha più alcuna ragione di fare dei regali ad un'Europa che costituisce potenzialmente la prima potenza economica e commerciale (...). La tentazione americana di giocare, negli anni a venire, su un dollaro debole rispetto all'euro è grande (...). L'Europa deve dunque fare di tutto, a partire da oggi, per evitare di divenire - per volontà degli Stati Uniti - il Giappone di domani. Deve ingaggiare battaglia senza complessi, e senza per questo rinnegare gli obblighi della comunità atlantica, sul fronte monetario, sul fronte fiscale e sul fronte commerciale, attraverso una politica di calo dei tassi, ottenendo dagli Usa una politica di rilancio consentita dal loro surplus di bilancio. Potrà farlo a certe condizioni. Bisogna innanzitutto che i dirigenti politici europei facciano esplicitamente propria la responsabilità della politica di cambio dell'euro nei confronti delle valute esterne alla zona, come previsto d'altronde dal Trattato di Maastricht (art. 109). Il valore di una moneta non dipende dai soli mercati, nè dai soli «fondamentali», al contrario di quanto pretendeva l'amministrazione tedesca uscente. Non dipende neppure soltanto dai soli banchieri centrali, all'opposto di quanto sosteneva ancora poco tempo fa la Bundesbank. Bisogna poi che l'Europa parli, in materia, con una voce sola. Con l'avvento al potere di Schroeder in Germania e di D'Alema in Italia, la presenza a Londra di Tony Blair e quella a Parigi di Lionel Jospin, le condizioni politiche sono favorevoli. Il vertice europeo di quest'ultimo weekend ha reso manifesta - molto più di quanto non lasciasse prevedere il suo carattere «informale» - questa svolta, questa finestra di tiro offerta ai governanti per riabilitare il volontarismo politico al cospetto della fatalità economica. Bisogna infine che l'Europa si doti di una vera strategia nell'attuale guerra economica. Per evitare una sopravvalutazione, dannosa, dell'euro, può fare utili proposte agli americani (...). Frutto di volontà politica, il progetto dell'euro ha permesso ai nostri paesi - nel corso dei sedici mesi passati - di sfuggire agli effetti delle turbolenze monetarie mondiali. Ora non bisogna che, per negligenza politica, la sua nascita sia l'occasione per gli americani di farci sopportare tutto il carico dei necessari aggiustamenti. Come gli Stati Uniti, l'Europa deve saper usare la sua moneta per affermarsi. Non c'è mai stato momento più propizio!